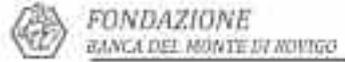


PROPOSTA
TEATRO
COLLETTIVO



Iniziativa realizzata in collaborazione con



2015

STRAZZEOSSI...! FEROVECIO...!

Mi ricordo il Polesine

di Cristiano Draghi



regia e sceneggiatura di Giorgio Libanore

1920

I nostri testimoni ricordano soprattutto la loro vita di bambini. Gli anni Venti sono quelli di cui si hanno i ricordi più lontani



1938

Negli anni Trenta tutto il mondo si avvia verso una profonda trasformazione. Abbiamo messo come data-limite dei ricordi da raccogliere il 1938

“Strazzeossi...! _Ferovecio...! – Mi ricordo il Polesine” è una lettura teatrale basata sul lavoro di Cristiano Draghi, giornalista fiorentino, polesano d’adozione, che ha raccolto i ricordi di oltre quaranta persone che hanno vissuto in Polesine negli anni Venti e Trenta. Sono persone di ogni genere e ceti sociali, vissute negli ambiti più diversi ma tutte all’interno della stessa cultura, nate e cresciute nelle città – Rovigo ed Adria – o nei paesi di questa provincia del tutto particolare, crocevia fra centro e Nordest, stretta fra i due più grandi fiumi d’Italia. Sono testimoni di un mondo profondamente diverso da oggi il cui ricordo rischia di sparire, per ragioni anagrafiche, ma anche storiche e culturali: troppe cose sono successe nel frattempo, senza l’aiuto dei ricordi altrui chi nasce oggi non può neanche concepire com’era la vita di quei tempi. Proprio data l’età dei protagonisti quella di Draghi è stata una ricerca paziente, durata circa due anni, simile a quella che negli anni Sessanta fecero coloro che inseguirono la memoria della canzone popolare, compiuta con l’aiuto della

giornalista polesana Laretta Vignaga. Ciò che ne è derivato ha portato prima alla stesura di una serie di articoli, che oggi ciascuno può consultare presso l’archivio del Cpsae (Centro Polesano di Studi Storici, Archeologici, Etnografici) e quindi alla composizione di un testo in italiano, che Giorgio Libanore ha pazientemente sceneggiato: “Ho creato una specie di koinè polesana”, scrive Libanore, “sulla scorta dei dizionari di Sparapan e Beggio, volgendo in dialetto le parti che più mi sono sembrate rapsodiche, di racconto, o teatralizzabili. Il brano del racconto del cantastorie che ho miscelato con i tratti del Torototela di Palmieri ed è sicuramente il momento più prettamente teatrale. Ma tutto oscillerà tra recital e movimento scenico”.

Un progetto che, grazie all’entusiasta lavoro della compagnia Proposta Teatro Collettivo di Arquà Polesine e il sostegno della Fondazione Banca del Monte di Rovigo, che ne ha colto la valenza culturale ed educativa, approda oggi sul palcoscenico.

La compagnia

La compagnia che oggi porta in scena *Strazzeossi...! Ferovecio...!* è tra le più longeve del panorama teatrale veneto e fin dal debutto, nel febbraio del 1975, con l'allestimento della prima opera, *La bisbetica è domata?*, rielaborazione dell'omonimo lavoro di Shakespeare, manifesta quella che sarà la caratteristica dei lavori successivi: piegare la messinscena ad una godibilità teatrale di sapore più prettamente popolare, attraverso il coinvolgimento, la musica e il grottesco. In questa prospettiva sono una quindicina di lavori che, in 40 anni di attività, spaziano da Carlo Goldoni a Massimo Dursi, da Eugène Ionesco ad Eugenio Ferdinando Palmieri ad un musical su Padre Pio, con riconoscimenti di critica e pubblico e numerosi premi dallo "Schiofestival" al "Festival del teatro padano" di Bondeno al "Teatro in corte" di Sandrigo, "Premio G. Totola" di Verona, Trofeo Mazzetti a Polesella, Rassegna nazionale "Grappolo d'oro" di Barbarano Vicentino, Festival Internazionale "Ave Ninchi" di Trieste, Festival Internazionale di Viterbo. Attualmente ha in cartellone: *La corte de le pignate* di

PROPOSTA TEATRO COLLETTIVO

Qui accanto e sotto, alcuni momenti della vita della Compagnia: una foto di gruppo ne celebra i 40 anni e poi tournée e scatti di scena



40

anni
di attività

Eugenio Ferdinando Palmieri, *Il Tutore in bilancia*, ovvero *La Pupilla ritrovata* da Carlo Goldoni, *Rumori fuori scena* rielaborazione del testo di Michael Frayn, *La Badante de Costante* farsa di Gianni Sparapan. *La Pupilla* e *La corte* tra il 2007 ed il 2010, in collaborazione con la Regione Veneto, sono state portate anche in fortunate tournée all'estero, in Francia, Brasile ed Argentina. Il recente lavoro *Cocktail al circo* di Enzo Duse è stato inserito nelle celebrazioni per l'anniversario dell'autore promosse dalla Regione Veneto.

In scena

CRISTIANO DRAGHI

Nato a Firenze, 60 anni, Laureato in Pedagogia e in Scienze e tecniche psicologiche, di formazione politica libertaria, dopo aver scritto i primi articoli per giornali come il settimanale anarchico *Umanità Nova*, ha cominciato a lavorare nel 1980 nel quotidiano fiorentino *La Città*. E' stato un po' di tutto, da cronista a caporedattore, scrivendo anche per grandi quotidiani come *La Stampa* e il *Corriere della Sera*. Negli anni Novanta è stato prima a *Paese Sera*, poi al mensile nazionale *Prima Comunicazione* sul

quale scrive di media, editoria e giornalismo. Ha quindi lavorato nel gruppo Giunti ed è stato editore in proprio

insieme ad alcuni amici. Negli anni Duemila dirige diversi quotidiani locali: *Corriere di Firenze*, *Prato*, *Lucca* e *Versilia*, *La Voce di Rovigo*, *La Voce di Cremona*, *Corriere di Livorno*, di nuovo *La Voce di Rovigo*. E' autore di più libri, fra i quali il "Manuale per difendersi dai giornalisti" (Stampa alternativa, 2002). Attualmente, oltre a collaborare con *Prima Comunicazione*, è editorialista per la trasmissione Carta Vetrata di Radio Città Futura e il sito web rovigoindiretta.it.



L'autore
della ricerca
e del testo è
Cristiano Draghi

Adattamento,
traduzioni
in veneto,
sceneggiatura e
regia di
Giorgio Libanore



GIORGIO LIBANORE

Giorgio Libanore, nato ad Arquà Polesine il 12 febbraio 1955 dirige la compagnia di teatro amatoriale Proposta Teatro Collettivo che opera dal 1975 e con i cui ha realizzato molti lavori in lingua e dialetto di autori italiani e stranieri da W. Shakespeare ad E. F. Palmieri, da C. Goldoni a M. Frayn. Con gli allestimenti del Collettivo è stato finalista nei concorsi Internazionali di Trieste e Viterbo ed ha ottenuto diversi premi per la miglior regia ne 1987, 2005 e 2008.

Alcune commedie, tra il 2007 ed il 2010, in collaborazione con la Regione Veneto, sono state portate all'estero, in Francia, Brasile ed

Argentina. Ha inoltre collaborato con parecchi istituti scolastici della Provincia di Rovigo per l'attivazione di laboratori teatrali su diverse tematiche, finalizzati alla produzione di saggi-spettacoli che hanno avuto riconoscimenti anche a livello nazionale.

Ha diretto l'allestimento di alcune rievocazioni storiche tra cui: Fratta Carbonara a Fratta Polesine, il Cantarmaggio e Palio dell'Oco ad Arquà Polesine, il viaggio di Cristina di Svezia a Ficarolo.



Interpreti:
Arnaldo Bonafini
Daniele Cestari
Elena Colomo
Achille Ferrari
Marisa Migliari
Ruggero Sichirollo
Paolo Turolla
Sabrina Zennaro



Musiche alla chitarra:
Bruno Malaspina
Tecnici:
Severino Chiereghin
Mauro Fiocco
Alessandro Libanore
Rudi Teotto

Riassumendo...

Il testo su cui si basa questo spettacolo descrive un'Italia contadina, dove "quelo che capitava in tel mondo el rivava come un nebiaro. Qualcosa in ritardo dal Gazetìn, co' la radio, o coi cinegiornali. Ma insoma cossa contava quello che capitava in distante? Gera qua che bisognava darse da fare".

Dal racconto di quelli che erano nati all'inizio del "secolo breve" emerge il quadro di un Polesine dove la vita era ritmata dalle stagioni e la sopravvivenza era data dalla terra, con i suoi prodotti, e dall'acqua, quella dei fiumi e quella dei canali.

Si vive di agricoltura, del formenton, della patata 'merica, della barbabietola da zucchero, di quello che si riusciva a pescare, dell'orto, delle galline e per i più fortunati del bosgat, il maiale. La famiglia, con i suoi riti e la sua suddivisione del lavoro, era tutto. I poveri allora erano davvero poveri: case dai



tetti di canne e i pavimenti in terra battuta, niente acqua, né riscaldamento, né gabinetto. C'era chi viveva senza scarpe, e per questo la domenica per non vergognarsi non poteva andare in chiesa. La ricchezza invece era avere il termosifone, oppure la radio, o andare in vacanza.

Siccome le testimonianze sono quelle di persone che allora erano bambini e bambine, tutto è visto con quegli occhi: la scuola, con maestri e maestre buoni e maestri e maestre cattive, i giochi della tradizione, come la lippa, le feste di paese.

Parte del racconto è riservato a Rovigo, allora un paesone raccolto attorno all'Adigetto, con i suoi personaggi caratteristici. Ed a uno di loro, la Pendona, titolare di un banco di cosmetici ma anche lettrice della mano, è affidata la chiusura di questa lettura teatrale. Come, lo scoprirete in sala.

Spigolando...

Il testo completo di Cristiano Draghi, rivisto e adattato per Proposta Teatro Collettivo da Giorgio Libanore, sarà presto pubblicato dall'editore Gaffi in forma di libro. Vi anticipiamo qui qualche brano.

A Bergantino, in quello che oggi è chiamato "il paese della giostra", a metà degli anni Venti una bambina di sei o forse sette anni cantava una canzone seduta su una seggiolina, stringendo fra le braccia una bambola di pezza fatta per lei dalla zia Dina, fissando una valigia di cartone. E' quella del padre, appena tornato dall'America del Sud, dove aveva cercato fortuna senza trovarla. Ricominciava, il papà, a fare il contadino qui da noi. Così era la vita, negli anni Venti...



Noialtri lo ciamemo formenton, altri i lo ciama granturco. Opure mais. I lo coltiva ancora, quà in Polesine. De solito no l'è quello dea polenta, gnanche quello dolze che ancuò se mete in te la salatina, e gnan quello par fare i "popcorn". L'è proprio quello da darghe da magnare a le gaine.

A Rovigo a la fiera a vegneva i paroni e i boari co le bestie da vendare. A ghe gera ogni raza de bestie: bò, vache, muli, mussi e sumari, bosgati, piegore,

polame. I omani i 'ndava a comprare e i putini i coreva a vardare. Qualcun pì sgaio di altri el se portava drio un secio. Gavaria podesto andar ben co se vendeva la vaca, parché chi ca voleva vendare la vacca, par far parere le tette più grosse, più sgonfe, no i le monzeva anca par du o tri dì e po' par poderle movare, le bestie, a se doveva libararle in pressia dal late e cussi a se podeva anca portarselo via a gratis, el late

Facciamo uno sforzo d'immaginazione. A quei tempi, mentre quegli storditi dei nostri governanti fondavano l'Impero e pensavano di andare a civilizzare gli africani che vivevano nei tukul, qui si viveva nelle capanne, così come a Matera si viveva nelle grotte, nelle caverne. Proviamo a immaginare una casa dove non c'è niente di quello che considerate indispensabile. Neanche l'acqua.

(l'acqua) bisognava andarla a trar su dal pozo e par portarla po' se usava el bàsolo, on legno curvo da tegnere in calibrio su una spala e ai do cai a ghe se podeva tacare du seci. Sti du seci, portai in ca dale done, i vigneva missi tacà dedrio a la porta, pena drento, e da lì se tolea l'aqua con la caza de rame. Si ciò, pròpio come chi fa in Africa indove però le



“ *Pal le mobilie, a ghe ghera solo un armaron e ‘na tola vecia. No ghe ghera careghe*

done no i porta i basoli, ma i se mete na broca su la testa, che l’è po’ squasi la stessa roba...

Par le mobilie, a ghe gera solo un armaron e ‘na tola vecia. No ghe gera careghe: da ‘na banda e da che-l’altra dea tola me pare el g’aveva piantà in tera du pali e de sora el g’aveva inciodà do tole de legno e cussì el gaveva fato ‘na banca da sentarse. De leti a ghe ne gera tri, fati co du cavaleti e qualche pertega de traverso, indove metare el pajon, un sacco pien de paja.

Solo on lusso: i cusini de pèna de galina, parché quele, le galine, no mancava scoasi mai.



Essere ricchi voleva dire poter andare in vacanza: nelle ville di campagna oppure in montagna, magari in Cadore. Erano vacanze che duravano mesi, si partiva in carrozza, con i bauli.

C’era allora, da bere a scuola, anche l’olio di fegato di merluzzo, che doveva essere francamente schifoso, ma si diceva facesse tanto bene alla salute. Lo voleva il regime. Bisognava portarsi da casa il cucchiaino, e quando il bidello incaricato della distribuzione arrivava in classe bisognava farsi forza e ingoiarlo!

Le ocasion de fare festa le gera ligà ai ‘recolti di

“ *Alora se sfetava el salame de buèl zentile, se tirava el colo al capòn più grosso, se beveva el vin bon*

campi. Indove ca se podeva, tanto par dire, se faseva la ganzèga sul selese, finìa la trèbia. Alora se sfetava el salame de buèl zentile, se tirava el colo al capòn più grosso, se beveva el vin bon.

Tuto parché i laoranti ca gera vignù su l’ara i disesse po’ in giro che in quela boaria se magnava ben e se beveva mejo.

El gera on fato de orgolio.



El cantastorie zente!

Me ciamo Giusepe e a son on fia in là coi ani ma da quando a vago in giro a contar storie i me ga batezà da novo, come on putin:

Trumbela Giusfin.

Propio parché a son davèra bon de divertimento dare e da tuti de farne scoltare

beli e bruti, veci e putini, omini e done, tosi e tose.

Son partio ieri de sira la testa brulicante de canzon.

On passo drio l’altro in tute le case in tute le direzion i me ga ciamà a contare storie fole e poesie.

Olmi, barchesse, platani, sentieri, casolari fiumi,

siese de biancospin, odore de morele,

strie sui copi, stele drio stele

me goadagno magari cusì un biciere de vin,

ma soratuto de zelebrità on fiantenìn.

(questo brano è stato rielaborato da Giorgio Libanore ispirandosi ai tratti del Torototela di E. F. Palmieri)

“ Cosa c’era nel menù? Roba a la bona, cioè menestra, tanta menestra de fasoi

Parlando po’ de pesse, ghe chi ca conta de so pare che s’el ’ndava a cà e savendo che no ghe gera altro da magnare, el passava prima par el canale, dove ca ghe gera na chiavega, “una chiusa”. E lì co la redina el ciapava quello ca rivava: roba piccola piccola, ma quel ca bastava parché me mare a la podesse butare in padela e frizare...

(Si racconta della celebre trattoria della Tona) Cosa c’era nel menù? Robe a la bona, cioè. Menestra, tanta menestra de fasoi, Pastasuta, Carne rosta su le bronze:

anare, pitoni, feraòne, polastri, ma anca el bosgato che bisognava coparlo co’ l rivava ai du quintali. Oncuò però a ti ’o senti: el salame nol gà pì chel profumo là!

No se podega proprio fa de manco del pesse de Po: i zievali, el bisato, le cepe quando che le ghe gera parché le rivava giusto el tempo

de fare i vovi: el gera on pesse poareto, pien de spine.

E ciaro po’ a ghe gera anca tute le erbete e i fruti de l’orto.

Sull’Adigetto navigavano i barconi che arrivavano da Chioggia carichi di patate, aglio, zegoe, cioè le



“ *Pagherà dieci e dieci di contravvenzione. Che vuol dire dieci e dieci? Dieci franchi e dieci schei*

cipolle, da vendere poi lungo gli argini, usando una carriola come bancarella ambulante, o di pesce, da scaricare nella pescheria nuova...

A quei tempi nell’Adigetto qualche monello faceva pure il bagno, tuffandosi dal ponte ... Immaginate di vederne uno: avrà otto o nove anni, si è spogliato e sta tuffando dal ponte delle Gemelle. Ma c’è un vigile che se ne accorge. L’agente non perde tempo a fermare il bambino: va direttamente verso i vestiti del ragazzino, li sequestra! Così, per riaverli, il bambino è costretto a chiamare il nonno, che dovrà andare sul posto e pagherà dieci e dieci di contravvenzione. Che vuol dire dieci e dieci? Dieci franchi di multa vera e propria, dieci schei di bollo. Cioè, per chi non avesse ancora capito, dieci lire e dieci centesimi.



La Pendona invece era una donna alta, elegante, piuttosto bella, gestiva una banca di trucchi e profumi, decantando in particolare le creme della ditta Bertè. Piaceva agli uomini che si fermavano volentieri a scambiare due parole con lei, che comunque sembra non si concedesse facilmente, chiuso il banco, tornare a casa sua casa e lì leggere la mano alle ragazze...



Accogliendo l'idea di Proposta Teatro Collettivo e dell'autore di questo lavoro, la Fondazione Banca del Monte di Rovigo intende contribuire a diffondere la conoscenza della storia del territorio e far acquisire consapevolezza, in particolare pensando ai giovani, dell'opportunità di recuperare, attraverso la memoria, le proprie radici per guardare al futuro.



Alle ricerche che hanno portato alla realizzazione di questo progetto ha collaborato in modo determinante *Lauretta Vignaga*, giornalista rodigina. L'illustrazione di copertina è di *Chiara Gramegna*.

Il progetto grafico di questo opuscolo è di *Franca Gazzola*.

Le foto alle pagine 2-3, 8-9, 11 e alcune immagini proiettate durante lo spettacolo risalgono al periodo in cui Giuseppe Palladino fu prefetto di Rovigo. Il loro uso ci è stato gentilmente concesso dalla *famiglia Palladino* grazie a *Rinaldo Boggiani*.

Per le cartoline d'epoca a pag. 12-13 e pag 15 e quelle proiettate durante lo spettacolo si ringrazia *rovigodenavolta.it*, la collezione online di *Mario Andriotto*.

La bambola di pezza a pag. 10 è quella realizzata da bambina da *Edda Bellesia*.
